

N. P. 00090  
18 agosto 1925  
Al compagno Bordiga

Caro compagno,  
Il ritardo di questa risposta è dovuto all'arresto del compagno Terracini. Abbiamo inviato ricercato la tua lettera di cui devi comunicazione verbale al compagno Morelli (ndr, Scoccimarro). È possibile che essa fosse in possesso del compagno Terracini al momento del suo arresto. In ogni modo ti comunichiamo che il comitato esecutivo ha riconfermato la decisione di non dare alla stampa la tua dichiarazione in data 19 luglio. Le ragioni? Sono intuitive.

Non si tratta di motivi personali non ci sentiamo per nulla toccati dalle fantastiche accuse da te formulate contro di noi. È una ragione politica, l'interesse generale del partito che ci ha indotto a non recedere dalla precedente decisione. Il documento da te redatto sembra fatto apposta per gettare nel partito i germi della disgregazione. Tu accampi il diritto di difenderti da un nostro preteso attacco col quale avremmo fatto seguito alla dichiarazione di scioglimento del Comitato d'intesa. Sei pregato di rileggere quella dichiarazione in essa troverai ragioni più che sufficienti per comprendere la nostra risposta. Ci siamo rivolti alla Commissione di controllo anche per porre termine alla incredibile ed incomprensibile opera di denigrazione di cui siamo divenuti oggetto nei tuoi scritti. La pubblicazione della tua dichiarazione avrebbe frustrato questo nostro intento ispirato non da ragioni personali, ma dalle considerazioni dei reali interessi del partito. Essa ci avrebbe obbligati ad una risposta ancora più circostanziata: avremmo dovuto mettere molti punti sugli. È facile prevedere a quali conclusioni saremmo giunti e quali conseguenze ne sarebbero derivate. Se si fosse trattato di una difesa o di una rettifica nei termini e nei limiti consentiti in una discussione fra militanti dello stesso partito, nessun ostacolo sarebbe sorto alla sua pubblicazione. Ma quella dichiarazione va ai di là, molto al di là.

Si potrebbe sapere, ad esempio, quale elemento di fatto ti autorizza a parlare di «coloro che vanno a Mosca per ragioni di famiglia»? Hai tu coscienza del significato di questa asserzione e della ripercussione che essa avrebbe nel partito e nella massa operata? Tu per primo sai che in essa non v'è la minima ombra di realtà. Ed allora perché ricorri a questi mezzi? E con quale diritto pretendi che essi trovino posto sugli organi del partito? Essa non è neanche una risposta al nostro rilievo circa la tua mancata andata a Mosca: rilievo doveroso e necessario per colpire lo stato d'animo di scetticismo nel quale ti trovi e che ti ha fatto giudicare di così poca importanza, mentre essa era grandissima, la tua partecipazione al recente Esecutivo allargato da subordinare il compimento di un preciso dovere a delle ragioni famigliari. Tutto ciò è ben lontano dall'accusa di corruzione implicita alla tua risposta, anche se questa non era nella tua volontà. Non ti avvedi come le tue accuse si leghino in una stolta catena alla campagna di diffamazione fatta contro il movimento comunista, dipinto come opera di avventurieri mercenari, allo scopo di screditarlo di fronte alle masse? E tu vorresti che noi stessi divenissi-

## A Bordiga Ti ricordo la «moralità comunista»



A destra, Amadeo Bordiga. Sotto, Bordiga (al centro) a Napoli con alcuni amici



mo mezzo di diffusione di simili false e stupide leggende, tanto più gravi per il fatto che esse partono dalle nostre stesse file ed ancor peggio proprio da chi fu il capo del partito?

Ah, ma noi siamo dei «piccoli borghesi capitati per disgrazia nelle file comuniste», altrimenti non parleremmo di questioni morali, di corruzione, ecc. Queste espressioni non ricorrono nei nostri testi — tu affermi — e ciò, secondo te, dovrebbe essere sufficiente a dimostrare la tua pretesa ortodossia marxista. Ma nei tuoi testi si parla di falsità, di slealtà, di inganno del partito, di speculazione, ecc. Credi proprio che cambiando le parole cambi la sostanza della cosa? E poi saremmo noi che abbiamo

attirato le divergenze politiche sul terreno personale per invelenire il tuo cuore dell'audacia per affermare ciò.

A proposito di moralità dobbiamo farti osservare che, se ce ne infischiamo della moralità borghese e di tutti i suoi pregiudizi, per noi esiste una moralità comunista, un'etica di partito alla quale un comunista non può e non deve venir meno.

E poi, cosa importa se nei tuoi testi non si adopera la parola «corruzione, immoralità» ecc., quando quello che tu scrivi significa proprio la stessa cosa ed autorizza i lettori ad interpretazioni ancora più estensive? Noi potremmo anche non dare importanza ai tuoi testi se quelle espressioni e quelle accuse non le ritrovassimo nel linguaggio dei tuoi seguaci. Tu non puoi sottrarti a questa responsabilità: un capo è responsabile anche

vuole dell'impudenza a scrivere ciò. Il modo come è stata accolta la dichiarazione di scioglimento è determinato dal modo come è stata formulata tale dichiarazione. Si potrebbe poi risalire anche a precedenti documenti recanti la tua firma che possono dare una risposta a tale questione.

3. Noi avremmo impostato la campagna sulla base di insinuazioni personali. Dovremmo rispondere facendoti osservare che abbiamo volutamente rinunciato a discutere nomi e persone, di cui taluni figurano anche tra i membri del Comitato d'intesa e sul conto dei quali abbiamo molte e molte riserve da fare. Riserve ed eccezioni tanto più doverose in quanto costoro si presentavano nella veste di capi dell'opposizione. Occorrendo, avremmo parlato in sede interna ove gli interessi del partito lo avessero richiesto. Tutto ciò non riguarda te personalmente. Altro che insinuazione: non ci siamo serviti neanche di dati di fatto reali.

4. Noi avremmo «slealmente organizzato l'inganno del partito». Noi avremmo proprio potuto dimostrarti il contrario, citandoti dati di fatto che è meglio rimangano sepolti per sempre. È il Comitato centrale che — secondo te — ha agito slealmente; come si chiama la condotta di coloro che per circa due mesi lavorano segretamente nel partito, sfruttando i posti di fiducia a loro assegnati per organizzare una frazione? Traendo in inganno gli organi dirigenti sulla loro attività? Questa secondo te si chiama lealtà?

E come dobbiamo definire la condotta di non pochi tuoi seguaci che vanno diffondendo nel partito delle menzogne sapendo di mentire? Di tutti gli altri che parlano a destra e a sinistra degli alti stipendi, dell'arruolamento di centinaia di funzionari le cui opinioni politiche sono comperate a base di quattrini, della venalità e del pagnotismo dei funzionari, dell'ambizione e del careerismo dei dirigenti? Sono avvenuti nel partito degli episodi gravissimi. E tu vorresti che continuassimo a pubblicare i tuoi scritti dai quali i compagni attingono in buona fede le ragioni delle loro stolte accuse?

Dobbiamo dirti molto francamente che questi tuoi documenti hanno superato il limite di ogni possibile sopportazione. Chi ha letto gli ultimi documenti pervenuti dal Comitato d'intesa non può trarre altra conclusione che questa: a capo del Partito comunista c'è un gruppo di avventurieri senza scrupoli, corrotti e corruttori, ciarlatani da fiera, pagliacci capaci di tutte le contorsioni, ambiziosi e cameristi, ecc.

Puoi tu dire che le stesse conclusioni si possono trarre dai documenti del Comitato centrale sul vostro conto?

Bisogna uscire da questo pantano nel quale vi siete tuffati a capofitto e ritornare alla discussione politica.

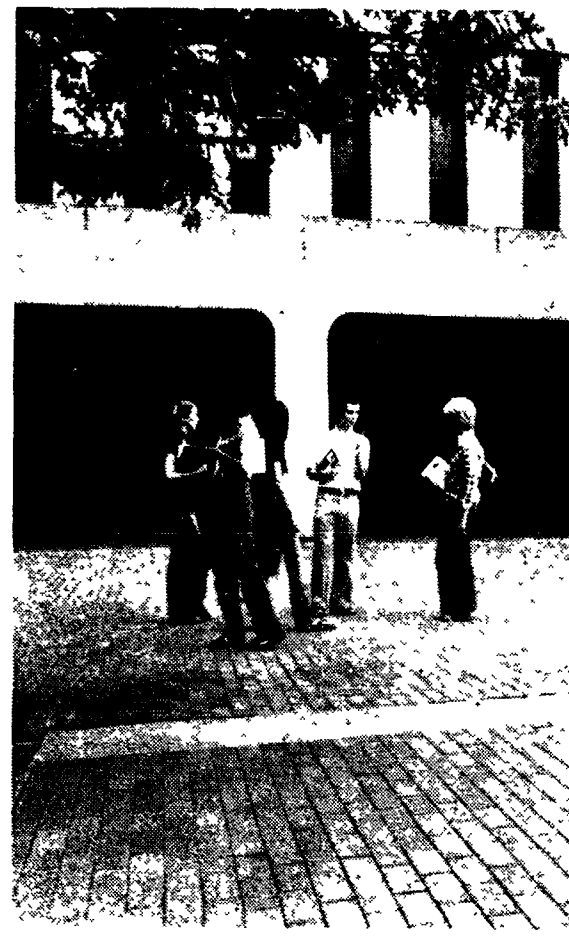
Dare la pubblicità al tuo documento veramente ignobile significa compromettere la stessa discussione in corso, che invece bisogna affrontare per arrivare al più presto al Congresso.

Con la riconferma della propria decisione, il Comitato esecutivo ritiene liquidata la questione.

Saluti comunisti.  
Antonio Gramsci

**L**a rivoluzione contro il «Capitale» è una delle espressioni sulle quali con più insistenza ritornano gli studiosi americani di filosofia politica per sottolineare l'originalità del pensiero di Gramsci rispetto al marxismo e al comunismo (W.L. Adamson, *Hegemony and Revolution*, 1980). Si tratta come è noto del titolo di un articolo che Gramsci scrisse all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre per celebrare la vittoria della volontà e dello «spirito» sulle leggi oggettive della storia teorizzate nei decenni precedenti dai socialisti della Seconda Internazionale, ideologi di un'ottimistica teleologia del progresso senza strappi e senza ritorni. Ciò che di Gramsci interessa di più gli studiosi americani è l'antipositivismo e il «soggettivismo» che attraversano i suoi scritti a partire dal periodo torinese fino ai *Quaderni*.

In effetti, in questo Gramsci così distante da Engels e così vicino a Sorel e a Gentile, in questo rinnovatore della «filosofia della prassi» (R. Morrow, *The Loser* 1974-75), si rispecchia la vicenda della filosofia americana degli ultimi vent'anni, protagonista anch'essa di una sua «rivoluzione contro il Capitale». «Marxist renaissance» e reazione all'egemonia della filosofia analitica sono due fattori tra loro strettamente connessi e responsabili della straordinaria fioritura di studi su Gramsci (in questi ultimi anni per la prima volta nelle università americane si sono istituiti corsi sul marxismo mentre concetti e motivi gramsciani hanno iniziato a penetrare alcune discipline, dalla storia alla scienza politica, dalla pedagogia alla letteratura) (Carl Boggs, *The Two Revolutions*, 1984; le più recenti monografie su Gramsci sono quelle di J. Hoffman, 1984, e di T. Kuros, 1985). Questi aspetti designano l'era post-analitica, preannunciata da *The Structure of Scientific Revolutions* di Thomas Kuhn (1962) e inaugurata fragorosamente da Richard Rorty e dai «comunitaristi» a partire dalla fine degli anni Settanta. Le controproposte all'indirizzo austro-tedesco insistono sul recupero della tradizione romantica e del pragmatismo, sulla filosofia delle contingenze, sullo storicismo a partire da quello hegeliano fino alle sue più o meno lontane ramificazioni, da Nietzsche a Heidegger, da Marx a Gramsci. Come ha scritto di recente Roberto M. Unger, gli intellettuali americani sono alle prese con un linguaggio inconsuetto: il linguaggio della reversibilità, della parzialità, dell'anti-concettualismo, dell'«ambiguità morale» (*Social Theory*, 1987). L'esito di quello che Cornel West definisce «storicismo radicale» non è necessariamente né il nichilismo, né l'egotismo. Fruttuoso, l'invito è di raccogliere e di «articolare» energie che si esprimono nei rivoli dell'esperienza quotidiana concreta di individui e di gruppi, nelle loro credenze, nei loro interessi, negli stessi pregiudizi, per accendere «profetiche visioni» di speranza come non è in grado di fare il liberalismo individualista (C. West, *Ethics, Historicism and the Marxist Tradition*, Ph. D.



# La sua fortuna americana

NADIA URBINATI



thesis, 1980). La cultura popolare, la cultura della comunità di appartenenza non è il terreno melmoso dal quale liberarsi per ascendere ad una conoscenza oggettiva e incontaminata, ma è la dimensione alla quale deve aspirare la filosofia («the moral radicalism») per diventare cultura politica. Il partito — scrive Unger — ha una doppia natura: è insieme la voce di particolari classi o gruppi e un'alleanza di classi che condividono dei valori e un impegno che va oltre i loro particolari confini (*False Necessity*, 1987).

In questa cornice è agevole isolare il nucleo teorico dei problemi che fanno di Gramsci uno

degli autori più originali del Novecento:

- 1) la critica all'economicismo marxista,
- 2) il primato della politica e l'autonomia della società civile;
- 3) la teoria del senso comune e della «volontà popolare»;
- 4) il ruolo degli intellettuali;
- 5) l'egemonia e la «guerra di posizione».

Temi che ritornano nel saggio di Walzer qui proposto, uno dei più stimolanti e acuti scritti degli ultimi anni, non solo relativamente alla tradizione anglo-americana.

Commentando le *Selections from the Prison Notebooks*, curate da Q. Hoare e G. Nowell

**Gli studi  
oltreatlantico  
negli ultimi  
vent'anni  
Piccola guida  
all'uso  
del suo  
pensiero  
tra  
«post-analitici»  
e «comunitari»  
Intellettuali  
e popolo,  
la lettura  
di Walzer**

Smith (la raccolta gramsci più completa finora disposta in lingua inglese), Mihaly («The Loser», 1973) osservano il punto di partenza della filosofia di Gramsci è il «soggettivismo», senza l'attività umana, il mondo sarebbe caos, ogni azione sia essa politica o filosofica è sempre una questione ricamata determinata fatalmente dal «senso comune» (filosofia della prassi). Un'idea che può realizzare l'azione di teoria e pratica avvicina Gramsci al «romanesco», non a quello di tipo o spirituale ma a quello di tipo o spirituale ma a quello di tipo o spirituale ma a quello di tipo o spirituale... (o classe); un rapporto insieme di vicinanza e di lontananza, secondo un'ambiguità mai risolta, scrive Walzer. Il «senso comune» è un codice di valori e denunce trasmesso storicamente che consente a ciascuno di vivere la propria identità personale e collettiva: l'uomo può esercitare una funzione egemonica solo se è contemporaneamente dentro e fuori il «senso comune». I teorici del modernismo usano l'espressione di Gramsci, «tutti gli uomini sono intellettuali», per fare il teorico del «self-reconstruction». Ma l'operazione è troppo facile visto che in Gramsci, come in un marxista ortodosso, risputa il mito classico dei filosofi (V. Femia, *Political Studies*, 1989). Non ro — scrive Walzer — che Gramsci tutti gli uomini sono